Spiragli per Gaza (e cenni di distensione globale)

piccolenote.it/mondo/spiragli-per-gaza-e-cenni-di-distensione-globale

29 maggio 2025

di Davide Malacaria

Netanyahu ha comunicato alle famiglie degli ostaggi che ha accettato il cessate il fuoco proposto dall'inviato degli Stati Uniti Steve Witkoff. Il fatto di averlo comunicato alle famiglie segnala che stavolta è diverso da altre e tornare indietro gli sarà più difficile (anche se non impossibile).

La proposta prevederebbe una tregua di 60 giorni in cambio della liberazione di dieci ostaggi vivi e dei corpi di 18 ostaggi defunti, scambio che dovrebbe essere attuato in due fasi.

Non si tratta, quindi, di un cessate il fuoco permanente, come richiesto dall'inizio delle ostilità da Hamas, in cambio del quale si era detto disposto a liberare tutti gli ostaggi – proposta lasciata cadere dalle autorità israeliane – ma Stati Uniti e Israele reputano di poter convincere Hamas che in questi 60 giorni di tregua si possa convergere su un'intesa che preveda tale prospettiva a lungo termine. Hamas potrebbe rigettare perché l'opzione di riprendere la guerra resta sul tavolo, ma vediamo.

Da quanto è trapelato da fonti israeliane, Witkoff ha faticato a far accettare tale proposta a Israele, tanto che il suo incontro con Ron Dermer, il consigliere strategico di Netanyahu incaricato delle trattative con Hamas, è stato descritto come "difficile" (blando eufemismo per celare il burrascoso contrasto). Lo stesso Witkoff, dopo aver piegato le resistenze israeliane, ha accennato di avere un "buoni presentimenti" circa la finalizzazione dell'intesa.

Ma, nonostante nei giorni scorsi Hamas abbia insistito sulla sua apertura a una proposta di accordo elaborata da Witkoff, per ora non si hanno riscontri sulla nuova profferta israelo-americana, anche se taluni media riportano che i dirigenti della milizia sarebbero

rimasti “delusi” (ma potrebbe essere una fake news fatta circolare ad arte da Tel Aviv per intorbidire le acque e far fallire tutto: purtroppo siamo abituati ai giochi di prestigio di Netanyahu, che finora è riuscito a sabotare tutti i tentativi di intesa).

Secondo al Manar, sito libanese vicino a Hezbollah, Hamas avrebbe “dichiarato di aver raggiunto un accordo quadro con l’inviato speciale del presidente degli Stati Uniti in Medio Oriente, Steve Witkoff, per quanto riguarda un cessate il fuoco permanente a Gaza” (dove quel permanente è altro da quanto riportato in precedenza).

In attesa che il quadro si faccia più chiaro, si segnala che il difficile dialogo tra Witkoff e Dermer è stato preceduto da una telefonata altrettanto difficile tra Trump e Netanyahu riguardo l’Iran (Timesofisrael nel titolo riferiva di un “forte disaccordo“).

A spiegare il motivo del contrasto lo stesso Trump, il quale ha detto di aver chiesto al premier israeliano di non attaccare Teheran – come da notizie allarmanti circolate con insistenza nei giorni precedenti – perché le trattative tra questi e gli Stati Uniti sul nucleare di Teheran stanno procedendo bene, anzi “ottimamente” come ha detto il presidente Usa, e quindi riteneva “inappropriato” che Tel Aviv agisse.

Se Trump riuscirà a fermare il genocidio di Gaza e a trovare un accordo con l’Iran farebbe un importante passo verso distensione globale, anche se resta ancora aperta la piaga ucraina mentre pochi fanno notare la reale quanto silenziosa de-escalation con la Cina.

Al solito, una foresta che cresce fa meno rumore di un albero che cade e nessuno – o forse pochi di cui non ho contezza – ha notato che da quando Trump è alla Casa Bianca non si sono registrate crisi particolarmente acute tra Cina e Taiwan, che hanno scandito e funestato la presidenza Biden (che ha alimentato ad arte tale competizione inviando armi, navi, soldi a Taiwan ed esasperandone le spinte indipendentiste).

Al di là della competizione commerciale innescata da Trump e dalla propaganda anticinese ormai diventata cronica nell’ambito politico-mediato americano, non si è registrata nessuna crisi a rischio terza guerra mondiale (come ad esempio quella successiva all’improvvida visita dell’ex presidente della Camera Nancy Pelosi nell’isola contesa).

È anche per coprire tale mancanza di competizione muscolare a rischio bellico – prospettiva invece brandita in maniera più o meno feroce da diversi ambiti che l’hanno portato alla Casa Bianca – che Trump sproloquia con tonalità da bullo sull’acquisizione di Canada, Groenlandia e Canale di Panama.

Peraltro, a tali tuoni finora non è seguito nessun fulmine verso i Paesi degnati di cotanta attenzione imperiale, nonostante siano passati oltre cento giorni dall’inizio del suo mandato…

Ma il Medio oriente, al solito, può far saltare tutto il banco, dal momento che il genocidio palestinese sta sprofondando l’Occidente in precipizio morale dalle conseguenze catastrofiche e l’attacco all’Iran lo precipiterebbe in un tunnel dell’orrore ancora più

terribile e a più ampio spettro (uno spettro globale).

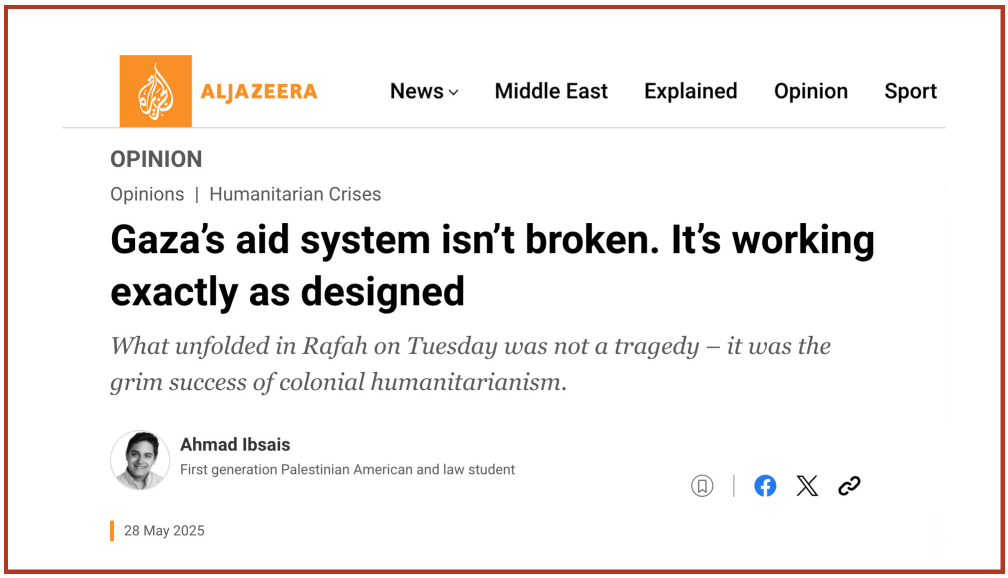
Questa l'altra faccia, di vitale importanza, del lavorìo dell'amministrazione Trump per piegare il bellicoso premier israeliano a più miti consigli. Da notare che ieri, parlando alla Knesset, Netanyahu ha magnificato gli straordinari risultati del suo governo, che è riuscito a cambiare "il volto del Medio oriente".

Non commentiamo le parole del genocida di Tel Aviv, ci limitiamo a registrare che tale enfatiche affermazioni, che sono seguite all'annuncio dell'assassinio del capo di Hamas Mohammed Sinwar, hanno tutto l'aspetto di una dichiarazione di vittoria. In genere, la vittoria viene proclamata a fine guerra. Lascia ben sperare (ma senza illudersi eccessivamente).

Il collasso degli aiuti a Gaza: non un caso, una strategia

Tempo di lettura: 6 minuti

Le scene apocalittiche dell'assalto agli aiuti umanitari distribuiti a Gaza, nell'area di Tal as-Sultan, "non è stata una tragedia, ma una rivelazione, il disvelamento definitivo e violento dell'illusione che gli aiuti umanitari nascano per servire l'umanità piuttosto che l'impero". Così Ahmad Ibsais in un articolo di al Jazeera dal titolo: **"Il sistema di aiuti di Gaza non è difettoso. Funziona esattamente come programmato"** (volevo tagliare, ma è impossibile: la nota è di una intelligenza inusuale).



“Presentato da Israele e Stati Uniti come un modello di dignità e neutralità – continua Ibsais – il nuovo centro di distribuzione della *Gaza Humanitarian Foundation* si è disintegrato nel caos poche ore dopo l’apertura. Ma non è stato un caso. Era il logico punto di arrivo di un sistema progettato non per nutrire gli affamati, ma per controllarli e contenerli”.

“Mentre la gente affamata di Gaza – costretta ad aspettare per ore sotto il sole cocente, ingabbiata in corridoi stretti tra reti metalliche per ricevere una misera scatoletta di cibo – iniziava ad avanzare in preda alla disperazione, è scoppiato il caos. Il personale della sicurezza – impiegato da un’agenzia sostenuta dagli Stati Uniti – ha aperto il fuoco nel tentativo di impedire un assalto precipitoso [agli aiuti]. Poco dopo, sono arrivati gli elicotteri israeliani per evacuare il personale americano e hanno iniziato a sparare colpi di avvertimento verso la folla. E il tanto reclamizzato centro di raccolta di aiuti è completamente collassato”.

“Con questa iniziativa, la *Gaza Humanitarian Foundation* aveva promesso qualcosa di rivoluzionario: aiuti liberi dalla corruzione di Hamas, dalla burocrazia delle Nazioni Unite e dal caos della società civile palestinese. Invece, ha prodotto la più alta sintesi dell’umanitarismo coloniale: aiuti come strumento di controllo, disumanizzazione e umiliazione, erogati da mercenari armati sotto l’occhio vigile dell’esercito occupante”.

“Il problema del fallimento dell’iniziativa della *Gaza Humanitarian Foundation* non è stato solo il modo disumanizzante e pericoloso con cui ha tentato di consegnare gli aiuti sotto la minaccia delle armi. Gli aiuti stessi erano umilianti sia per qualità che per quantità”.

“Ciò che veniva dato alle persone non era sufficiente a sopravvivere, figuriamoci per ripristinare un minimo senso di umana dignità. Le scatolette erogate contenevano appena le calorie necessarie per prevenire una morte immediata: una crudeltà calcolata, studiata per mantenere le persone in vita con lo stomaco pieno per un quarto, mentre i loro corpi continuano lentamente a fiaccarsi. Nessuna verdura. Nessun seme da piantare. Nessun

attrezzo per ricostruire. Solo cibo trattato, progettato per mantenere la popolazione in una situazione di emergenza permanente, per sempre dipendente dalla pietà dei loro carnefici".

"Le foto del centro di distribuzione che mostrano esseri umani disperati, sfiniti dalla fame, dalle malattie e da una guerra senza tregua, stipati in corsie delimitate da recinzioni metalliche come fossero bestiame, in attesa di scarti alimentari mentre i loro occhi fissano le canne dei fucili, richiamano alla mente le immagini ben note di sofferenza e morte dei campi di concentramento del secolo scorso".

"La somiglianza non è casuale. I 'centri di distribuzione degli aiuti' di Gaza sono i campi di concentramento dei nostri tempi, progettati, come i loro precursori europei, per gestire, controllare e contenere le popolazioni indesiderate piuttosto che per aiutarle a sopravvivere".

"Jake Wood, direttore esecutivo della Fondazione, si è dimesso pochi giorni prima del fallimento dell'operazione Tal as-Sultan, affermando nella lettera di dimissioni di non credere più che la fondazione potesse aderire 'ai principi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza'".

"Un esempio eclatante di eufemismo burocratico. Ciò che intendeva dire – e che non poteva dire esplicitamente – era che tutta l'operazione era una menzogna. Un'iniziativa volta ad aiutare una popolazione occupata e assediata non può essere neutrale quando si coordina con l'esercito occupante".

"Non può essere imparziale quando esclude la popolazione occupata dal processo decisionale. Non può essere indipendente quando la sua sicurezza dipende proprio dalle forze armate che hanno causato la carestia che starebbero cercando di affrontare".

"L'umiliazione andata in scena martedì è stata preparata da mesi. Dei 91 tentativi delle Nazioni Unite di consegnare aiuti alla Striscia di Gaza settentrionale assediata tra il 6 ottobre e il 25 novembre, 82 sono stati respinti e 9 sono stati ostacolati. Michael Fakhri, relatore speciale delle Nazioni Unite sul diritto alimentare, ha accusato Israele di aver condotto una 'campagna per portare alla fame' i palestinesi di Gaza già nel settembre 2024".

"Un rapporto dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha avvertito che carestia e malattie stavano 'uccidendo più persone di bombe e proiettili', descrivendo in tal modo la crisi causata dalla fame come la più rapida e deliberata della storia moderna. Tra il 19 e il 23 maggio, a Gaza sono entrati solo 107 camion di aiuti dopo oltre tre mesi di blocco".

"Durante il cessate il fuoco temporaneo erano necessari dai 500 ai 600 camion al giorno per soddisfare i bisogni umanitari essenziali. In base a questa misura, sarebbero necessari oltre 40.000 camion per affrontare in modo significativo la crisi. Almeno 300 persone, tra cui molti bambini, sono già morte per fame".

“Ma la degradazione degli ‘aiuti’ e la trasformazione ‘dell’umanitarismo’ in un meccanismo di controllo non sono iniziate il 7 ottobre. I palestinesi vivono questa menzogna degli ‘aiuti’ da 76 anni, da quando la Nakba li ha trasformati da un popolo che si nutriva da solo in un popolo costretto a mendicare le briciole”.

“Prima del 1948, la Palestina esportava agrumi in tutta Europa, produceva sapone che veniva commerciato in tutta la regione e vetro che rifletteva il sole del Mediterraneo. I palestinesi non erano ricchi, ma erano autosufficienti. Coltivavano il proprio cibo, costruivano le proprie case, educavano i propri figli”.

“La Nakba non si limitò a sfollare 750.000 palestinesi, ma innescò anche una trasformazione dall’autosufficienza alla dipendenza. Nel 1950, gli ex contadini facevano la fila per le razioni dell’UNRWA e i loro uliveti nutrivano i figli di altri. Non uno sfortunato effetto collaterale della guerra, ma una strategia deliberata: indebolire la capacità di indipendenza dei palestinesi e sostituirla con un bisogno permanente di beneficenza. E la beneficenza, a differenza dei diritti, può essere revocata. La beneficenza, a differenza della giustizia, è soggetta a condizioni”.

“Gli Stati Uniti, il principale donatore dell’UNRWA, hanno fornito in parallelo la maggior parte delle armi che hanno distrutto Gaza. **Questa non è una contraddizione: è la logica dell’umanitarismo coloniale. Finanziare la violenza che crea il bisogno, poi finanziare gli aiuti che ne gestiscono le conseguenze. Mantenere le persone in vita, ma non permettere loro di vivere. Offrire beneficenza, ma mai giustizia. Fornire aiuti, mai libertà”**.

“La *Gaza Humanitarian Foundation* – e il tragico spettacolo che ha creato martedì – rappresenta la perfezione di questo sistema di umanitarismo coloniale. Aiuti consegnati da appaltatori privati, coordinati con le forze di occupazione, distribuiti in zone militarizzate progettate per aggirare ogni istituzione che i palestinesi hanno costruito per se stessi. Un umanitarismo come forma di contro-insurrezione, beneficenza come controllo coloniale – e quando la sua oscena operazione è prevedibilmente fallita, i palestinesi sono stati incolpati della loro disperazione”.

“I palestinesi sanno da tempo che nessuna iniziativa umanitaria sostenuta da Israele o dagli Stati Uniti li può aiutare davvero. Sanno che una vita dignitosa non può essere sostenuta con pacchi alimentari distribuiti in strutture simili a campi di concentramento. Karamah – la parola araba che significa dignità e che ricomprende concetti come onore, rispetto e capacità di agire – non può essere lanciata via aerea o distribuita ai checkpoint dove le persone aspettano in corridoi cinti da reti metalliche come fossero bestie”.

“I palestinesi hanno la Karamah: essa vive nel loro fermo rifiuto di scomparire, nella loro ostinazione a restare umani nonostante tutti gli sforzi per ridurli a meri destinatari di una carità destinata a mantenerli a malapena in vita. Ciò di cui hanno bisogno è un vero aiuto umanitario, un aiuto che fornisca non solo calorie, ma anche una possibilità di futuro”.

“Un vero aiuto umanitario smantellerebbe l’assedio, non ne gestirebbe le conseguenze. Perseguirebbe i criminali di guerra, non darebbe alle loro vittime solo il necessario per morire lentamente. Restituirebbe la terra ai palestinesi, non cercherebbe di compensarne il furto con scatole di cibo trattato distribuite in recinti”.

“Finché la comunità internazionale non comprenderà questa semplice verità, Israele e i suoi alleati continueranno a spacciare strumenti di dominio per sollievo. E continueremo ad assistere a scene tragiche come quella di ieri a Rafah, per gli anni a venire”.

“Ciò che è accaduto a Rafah non è stato un fallimento degli aiuti. È stato il successo di un sistema progettato per disumanizzare, controllare e cancellare. I palestinesi non hanno bisogno di lenitivi elargiti dalle stesse mani che brandiscono le armi. Hanno bisogno di giustizia. Hanno bisogno di libertà. Hanno bisogno che il mondo smetta di scambiare la macchina dell’oppressione per aiuti umanitari e inizi a considerare la liberazione dei palestinesi come l’unica via verso la dignità, la pace e la vita”.

Oltre 600 scrittori francofoni e anglosassoni: a Gaza è genocidio

Tempo di lettura: 5 minuti

“Israele sta combattendo una guerra per procura per conto del Regno Unito proprio come l’Ucraina sta combattendo per conto dell’Europa occidentale contro la Russia”. Così Kemi Badenoch, leader dei Tory, in un’intervista a Sky news, che per motivare tale assurdità, che pure disvela la brutale verità che sottende il sostegno attivo dell’Occidente a Israele, ha spiegato che l’Iran è un nemico del Regno Unito e che sostiene Hamas, da cui l’interesse britannico a far proseguire la mattanza di Gaza, declinato nell’affermazione: “Non dobbiamo far nulla che sia contro l’interesse del nostro Paese”.

Da qui discende che le bombe contro gli ospedali, le tende dei rifugiati, contro i bambini, la fame, le malattie, rispondono all'interesse nazionale britannico. Si commenta da sé. Quanto all'affermazione che l'Iran sia un nemico della Gran Bretagna, la dice lunga sulla presa dei neocon sul partito conservatore britannico, mai precipitato così in basso (nessuno, tra i Tory, ha stigmatizzato le folli dichiarazioni della Badenoch).

Le dichiarazioni della Badenoch servono per attrarre la simpatia degli ambiti ebraici britannici schierati con Tel Aviv, ora che anche il premier Keir Starmer ha iniziato a fare dichiarazioni meno concilianti con Israele. Lo ha fatto con molte ambiguità, come dimostra la visita in Israele dell'inviato commerciale britannico subito dopo l'annuncio del premier del taglio dei rapporti commerciali tra i due Paesi. Grande la confusione a Londra, come annota il Guardian riportando la vicenda, con Starmer che si muove come un pesce in barile.

Non aiuta il momento, funestato dalla scampata strage alla festa per lo scudetto del Liverpool, 11 feriti di cui alcuni gravi, con un'auto impazzita che ha investito la folla, zigzagando tra di essa per investire più persone possibile (le autorità non parlano di attentato… tant'è).

Detto questo, oltre Starmer, altri leader europei hanno iniziato a chiedere a Netanyahu di fermarsi, come se davvero le loro parole possano fermare il treno lanciato in questa corsa folle per portare a compimento il "genocidio" dei palestinesi. Avendo permesso che il treno prendesse velocità, è ora più difficile fermarlo. Servono ben altro che moniti.

L'appello degli scrittori francofoni

Abbiamo usato la parola “genocidio”, come altre volte in passato, anche perché riecheggia come un maglio in un appello sottoscritto da 300 scrittori francofoni, tra cui due premi Nobel, pubblicato ieri su Liberation e rilanciato da diversi media internazionali: “Israele – vi si legge – uccide senza sosta palestinesi, a decine, ogni giorno. Tra loro ci sono i nostri colleghi: gli scrittori di Gaza. Quando non li uccide, Israele li mutila deliberatamente, li sfratta e li lascia morire di fame. Israele ha distrutto i luoghi della scrittura e della lettura: biblioteche, università, rifugi, parchi”.

“[…] Il termine ‘genocidio’ per descrivere ciò che sta accadendo a Gaza non è più oggetto di dibattito per molti giuristi internazionali e organizzazioni per i diritti umani: la Federazione internazionale per i diritti umani (FIDH), Amnesty International, Medici senza frontiere, Human Rights Watch, il Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, i relatori delle Nazioni Unite e molti altri specialisti e storici”.

“Di fronte a questo momento storico, possiamo girare lo sguardo dall’altra parte. Oppure possiamo essere all’altezza del compito che ci attende. La storia a volte ci obbliga […] il termine ‘genocidio’ non è uno slogan. Comporta responsabilità legali, politiche e morali”.

“**Non possiamo più semplicemente definirlo un ‘orrore’, mostrando una generica e vacua empatia, senza qualificare questo orrore o specificare di cosa si tratta** […] **oggi dobbiamo chiamarlo ‘genocidio**‘”.

“Ora più che mai, chiediamo che vengano imposte sanzioni allo Stato di Israele, chiediamo un cessate il fuoco immediato, che garantisca sicurezza e giustizia per i palestinesi, il rilascio degli ostaggi israeliani, il rilascio delle migliaia di prigionieri palestinesi detenuti arbitrariamente nelle carceri israeliane e che si ponga fine immediata a questo genocidio che coinvolge tutti e ciascuno di noi”.

L’appello degli scrittori britannici e irlandesi

Dello stesso tenore l’appello sottoscritto da 380 scrittori britannici e irlandesi, pubblicato su Medium e rilanciato da altri media, nel quale si chiede “alle nostre nazioni e ai popoli del mondo di unirsi a noi per porre fine al nostro silenzio collettivo e all’inazione di fronte all’orrore”.

daily sun
TRUE AND IMPARTIAL
Wednesday 28 May 2025

World

380 UK and Ireland writers denounce Gaza 'genocide'

Nobel Literature prize winners Annie Ernaux and Jean-Marie Gustave Le Clezio sign a similar statement condemning the genocide

AFP, London

Publish: Wednesday, 28 May, 2025 15:35

Update: Wednesday, 28 May, 2025 15:37

“**L’uso delle parole ‘genocidio’ o ‘atti di genocidio’ per descrivere ciò che sta accadendo a Gaza non è più oggetto di dibattito tra gli esperti legali internazionali o le organizzazioni per i diritti umani**“.

“I palestinesi non sono le vittime astratte di una guerra astratta. Troppo spesso le parole sono state usate per giustificare l’ingiustificabile, negare ciò che non è negabile, difendere l’indifendibile”.
“Non si tratta solo della nostra comune umanità e di diritti umani; si tratta della nostra idoneità morale come scrittori del nostro tempo”. La missiva giunge dopo la lettera aperta di 800 giuristi del Regno Unito, tra i quali alcuni ex giudici della Corte Suprema, indirizzata a Starmer in cui si afferma: “A Gaza si sta perpetrando un genocidio o, come minimo, c’è un serio rischio che si verifichi un genocidio” (meno stringente, ma la sostanza è la stessa).

Inoltre, nella Striscia “si stanno commettendo gravi violazioni del diritto internazionale, ulteriormente minacciate da Israele” e il Regno Unito è “**legalmente obbligato ad adottare tutte le misure ragionevoli in suo potere per prevenire e punire il genocidio**“.

I disperati e i cosiddetti aiuti

Intanto ieri le scene apocalittiche della moltitudine di disperati che hanno preso d’assalto le aree dedicate alla consegna degli aiuti, una miseria per l’oceano di bisogno e per di più con una consegna organizzata come se si dovesse distribuire cibo a una festa patronale.

Così Nir Hasson su Haaretz: “Per settimane tutte le organizzazioni umanitarie internazionali e tutti i più importanti esperti nel campo degli aiuti umanitari hanno avvertito Israele che il suo piano di distribuire aiuti nella Striscia di Gaza attraverso grandi centri di distribuzione era destinato al fallimento” perché avrebbe “comportato un’enorme pressione su di esse”.

Haaretz | Israel News

Analysis | Pandemonium at Gaza Aid Distribution Centers Is Exactly What the UN Warned About

UN agencies and humanitarian experts had previously warned that the Israeli plan would reduce aid volume, increase risks for vulnerable populations, and violate humanitarian principles, as it faces internal dissent from key figures running the plan

Tra i tanti avvertimenti, anche il fatto che il numero più che limitato dei centri di distribuzione comporta lunghi e faticosi spostamenti per i bisognosi che, se anche hanno accesso ai beni promessi, sono costretti a un ritorno ancora più faticoso, gravati dal fardello dei beni stessi; una fatica indicibile “per donne, anziani e feriti”, che peraltro comporta il rischio di essere “derubati” per via.

Inoltre, gli aiuti sono distribuiti in aperta violazione alle norme vigenti per simili situazioni, tra cui “la garanzia che gli aiuti siano neutrali, umani e **indipendenti dalle forze armate che operano sul territorio** e che la distribuzione sia basata sulle esigenze della popolazione e implichi la creazione di legami con le comunità locali”.

Difficile immaginare che l’intelligence israeliana o americana, che hanno informazioni e capacità di previsione ben più accurate delle organizzazioni umanitarie, non potessero prevedere il collasso del sistema. D’altronde, non è nuova l’accusa mossa da Gisha, un’organizzazione umanitaria israeliana, secondo la quale il piano degli aiuti “partecipa della politica dichiarata di Israele, con gli aiuti umanitari strumentali ai suoi obiettivi politici e militari”.

Ucraina. I volenterosi vogliono la terza guerra mondiale

Tempo di lettura: 4 minuti

I leader europei, consegnati alle feroci fumisterie liberal-neocon made in Usa, non si rassegnano alla possibilità che il mattatoio ucraino abbia fine. Da qui il nuovo rilancio, un azzardo a rischio terza guerra mondiale.

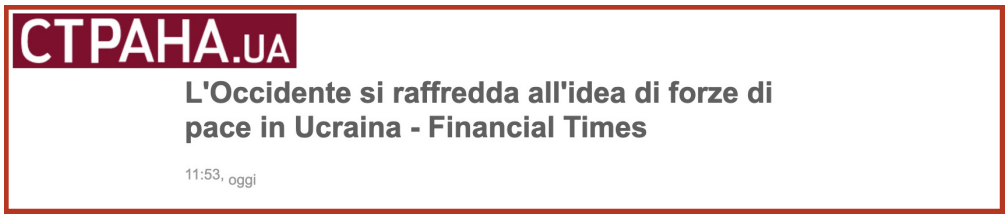
Affondare gli spiragli di pace

Prima di passare in rassegna le nuove trovate del partito della guerra, ricordiamo come in precedenza siano riusciti a sabotare le spinte di Trump per avviare un dialogo serio tra Mosca e Kiev, tentativi che si sono dipanati in parallelo al varo di nuovi pacchetti di sanzioni contro la Russia, inutili per piegare Mosca, come tutte le sanzioni pregresse (anzi dannose per il Vecchio Continente), esse avevano altri scopi.

Anzitutto avevano la funzione di una condanna morale, con conseguente impossibilità di aprire un dialogo con i reprobi russi, un fine raggiunto, almeno per quanto riguarda i politici europei meno belligeranti, costretti a evitare o limitare i rapporti con Mosca.

Il secondo scopo era quello di convincere l'America di Trump ad affiancarsi al regime sanzionatorio, rendendo più arduo al presidente Usa e alla sua squadra rapportarsi con i russi. Scopo finora non raggiunto (si dice che in settimana Trump dovrebbe decidere se unirsi o meno alle nuove sanzioni europee… se cedesse alle pressioni sarebbe una svolta in favore della prosecuzione della guerra).

Ma le sanzioni, come accennato, sono solo di supporto alle vere azioni di sabotaggio contro la spinta verso la pace, che dopo l'insediamento di Trump hanno preso due forme. Anzitutto l'idea di inviare in Ucraina forze Nato in funzione di peacekeeping, modulata prima come forze di interposizione, poi come supporto arretrato. Idea affondata a motivo del diniego Usa a fare altrettanto, che avrebbe lasciato soli i "volenterosi" europei ad affrontare la pugna che sarebbe seguita. Ma stando a quanto riferisce il Financial Times, tale opzione per ora è stata riposta nel cassetto.



Successivamente, i volenterosi hanno brandito l'arma del cessate il fuoco, ordinando alla Russia di accettare la proposta di una tregua di 30 giorni che, se rifiutata, avrebbe dato la stura a un sostegno occidentale ben più incisivo del precedente.

Ma anche tale intervento a gamba tesa è fallito, seppellito dalla telefonata-chiarimento tra Trump e Putin, nella quale il presidente Usa ha accolto la richiesta moscovita di avviare un processo di pace serio, lasciando cadere l'idea che dovesse iniziare con una tregua, che Mosca rifiuta nei termini imposti dai volenterosi (cioè solo una pausa delle ostilità senza alcuna garanzia né su una pausa del flusso di armi verso Kiev né sul richiamo alle armi dei cittadini ucraini).

Iniziare la terza guerra mondiale

Falliti i due tentativi di inficiare l'avvio del negoziato, i "volenterosi", in combinato disposto con Kiev, ci hanno riprovato con iniziative molto più pericolose delle precedenti, dal momento che avevano/hanno il potenziale di innescare immediatamente la terza guerra mondiale.

Il primo proiettile della terza guerra mondiale, che per fortuna ha fallito il bersaglio, è stato sparato il 20 maggio, quando uno sciame di droni ha preso di mira l'elicottero che trasportava Putin nella regione di Kursk. I droni sono stati abbattuti e il presidente russo ne è uscito indenne (si può immaginare se una nazione ostile avesse fatto altrettanto con il presidente americano: sarebbe stata incenerita…).

Una follia, se si ricorda, ad esempio, come la Prima Guerra mondiale ebbe inizio con un episodio simile, cioè l'attentato di Sarajevo in cui persero la vita l'erede al trono asburgico Francesco Ferdinando e sua moglie Sofia; assassinio peraltro non ascrivibile direttamente alle potenze con cui poi l'Impero entrò in guerra, a differenza di quanto avvenuto per l'elicottero presidenziale russo.

Un tentativo di assassinio, quello dello zar, annunciato pubblicamente dagli "esperti" dell'intelligence britannici, che una decina di giorni prima avevano avvertito che Putin era "un morto che cammina" e che non osava uscire dal bunker nel quale si era rintanato perché l'attendeva morte certa. Una profezia che ha rischiato di avverarsi, con conseguenze catastrofiche.

Il secondo rombo di tuono della terza guerra mondiale è rimbombato per bocca del Cancelliere tedesco Friedrich Merz, il quale ha annunciato che il suo Paese è pronto a inviare i missili Taurus a Kiev senza alcuna limitazione di gittata.

Tali ordigni hanno il potenziale di colpire Mosca, particolare che può far intravedere le conseguenze, peraltro subito esplicitate dalla Russia, che ha ovviamente parlato di una partecipazione attiva della Germania nel conflitto, con tutte le conseguenze del caso.

Berlino, non paga dei disastri delle due guerre mondiali, che pesano come macigni sulla sua e la nostra storia, vuole quindi iniziare anche la terza. Dopo gli avvertimenti di Mosca i leader teutonici sembra che abbiano abbassato i toni, con Merz che ha specificato di aver ribadito cose del passato, cioè che Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna avevano fatto tale mossa in passato, fornendo missili a lungo raggio ATACMS, Storm Shadow e Scalp senza restrizioni di sorta, perché Kiev ha "il diritto di usare le armi che riceve anche al di fuori dei suoi confini, contro obiettivi militari in territorio russo".

Dichiarazione ambigua, che sembra ritrattare l'annuncio sull'invio dei Taurus, ma non lo fa esplicitamente. Così che resta la possibilità che la follia si realizzi. Certo, il vice-Cancelliere Lars Klingbeil ha poi affermato che la posizione della Germania sull'invio dei missili a lungo raggio non è cambiata, ma non fuga del tutto le legittime inquietudini.